

La comparsa di scritte atroci accresce la necessità di una riflessione

Quei graffiti della vergogna sui muri della nostra città

Poi c'è chi ha cancellato, chi ha risposto

Francamente non si riesce ad immaginare, queste mani che nella scorsa notte hanno potuto scrivere qualcosa del genere sui muri della città. E non è soltanto per «rimuovere» il senso di orrore che suscitano. Di fronte ad episodi del genere, di fronte alla carica di cinismo e di violenza pronta ad esplodere che nascondono, ci si trova ancora una volta impreparati. Alla domanda del cronista che vuole informazioni, giudizi su questa sigla dei «Cucs» che firma i messaggi di morte inneggianti a Bruxelles, uno dei dirigenti del «Roma Club» giustamente risponde: «Da stamattina il telefono squilla ininterrottamente. La nostra associazione di pacifiche persone che si organizzano per sostenere la squadra, e, fondamentalmente per andare con gli amici a vederla giocare esiste da quindici anni. Abbiamo dato il nostro contributo anche per arginare la violenza negli stadi, ma ecco che soltanto in questo città di morte i mezzi di informazione si precipitano a telefonarci: perché non si occupano del «tifo» e di cosa si nasconde dietro il cetino di uno stadio affollato soprattutto nei giorni in cui non accade nulla? Potrebbero dare un contributo enorme».

Commandos Ultrà Curva Sud: il nome non ispira un'atmosfera pacifica. Alcuni bene informati dei club giallorossi assicurano che sono stati proprio gli esponenti più noti e «responsabili», ad andare a cancellare la scritta infamante la cui foto appariva ieri su un quotidiano romano, per riparare all'opera di qualche irresponsabile «infiltrato» nel gruppo. Per le altre, nella stessa mattinata di ieri, il sindaco e il questore hanno immediatamente disposto che vengano fatte scomparire. Un segno positivo, come il fatto che — negli ultimi anni — l'Olimpico sia divenuto uno stadio tranquillo. «Fruito di una coscienza sportiva sempre più matura e di un'organizzazione maggiore — dice un dirigente della Federazione nazionale delle tifoserie ma — aggiunge — non dimentichiamo che per arrivare a questo c'è voluto anche un morto, e si riferisce al tragico episodio di Vincenzo Paparelli, colpito in pieno viso, al centro della curva nord «laziale», da un razzo partito dalla curva sud «romanista». Era il 28 ottobre del '79, in questi anni — fa notare sempre un dirigente del Roma Club — la società giallorossa è passata dall'essere quella più multata per l'intemperanza dei suoi tifosi a non ricevere ammende per campioni interi».

È un fatto, rassicurante. Ma queste orribili scritte restano e, con loro, l'atmosfera preoccupante che — purtroppo — respira chiunque si rechi allo stadio la domenica da «tranquillo spettatore». Non sono rassicuranti i simboli di morte disegnati su alcune bandiere, non lo sono gli slogan, non lo sono i molti (e chiunque sia entrato all'Olimpico l'ha potuto vedere) che trascorrono tutti i novanta minuti della partita con le spalle girate al campo per far salire una tensione che è già alle stelle.

È questo il tifo? Sicuramente no. Ma — purtroppo — è tifo anche questo. Non sappiamo se si chiamino «Cucs» (come sono firmate quelle orrende scritte), o chissà cos'altro, ma all'industria del calcio portano soldi, contribuiscono allo spettacolo. E che, per molti di loro, uno stadio sia un moderno campo di battaglia, lo testimonia quell'agghiacciante «36» scritto su un muro. Che il calcio dei miliardi stia degenerando lo affermano quasi tutti e in molti ritengono che questi siano i frutti della degenerazione. E il dubbio viene: che al di là delle buone affermazioni d'intenti siano «frutti marci» alla fine tollerati? Su questo — dal mondo calcistico romano — viene un «no» deciso. Ci aggiunge una nota autocritica il dottor Lievore, fino a ieri sera direttore generale della Roma. Parla di «corredo di sottocultura che il calcio sta trascinando dietro fino a venire soffocato», di una «somministrazione quotidiana dell'oppio dei personalismi, della trasfigurazione dei protagonisti in semidei che eccitano ancor più gli animi».

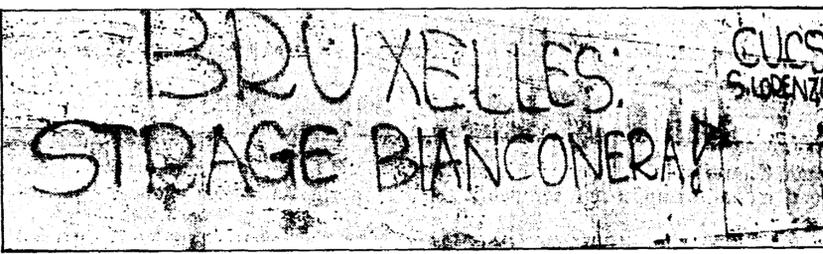
Intanto sullo stesso muro, proprio sotto ad una delle scritte (poi cancellata) inneggiante ai morti di Bruxelles, ne è comparsa un'altra: «Il nostro dolore sarà placato con il sangue inglese». La guerra dei graffiti non è finita.

Angelo Melone

Fraasi allucinanti di esaltazione del massacro di Bruxelles in diversi quartieri romani. Altre mani hanno ricoperto prontamente gli slogan di morte



Ma puntuale è arrivato un altro segnale di violenza: ieri pomeriggio sullo stesso muro la truce promessa di vendetta I commenti dei giallorossi



JUNE CAMPIONE... DI MORTI!! CUCS!

BRUXELLES INSEGNA I JUVENTINI DEVONO MORIRE!

Intervista al sociologo Domenico De Masi

«Chi ha scritto quelle frasi è pronto a uccidere»

«Bruxelles insegna, i juventini devono morire». Probabilmente De Masi, le ha viste queste scritte assurde? Cosa ne pensa? «Che fanno venire i brividi. Ma non lascio mai andare a troppe sottigliezze: la verità è che chi ha scritto quelle cose era in grado di uccidere a Bruxelles, è in grado di farlo ancora. Quelle scritte sono espressioni pure di violenza, ma anche gli stadi, ormai, sono un'espressione di violenza».

Domenico De Masi, docente di sociologia all'Università di Roma, commenta duramente: «È violento il fatto stesso che chi osa indagare fino in fondo sulla violenza del calcio viene messo da parte, ed il giornalista Oliviero Beha ne è un esempio».

«Dicono tutti che c'è del male nel calcio, ma quanto? «Tantissimo, ora ci sono anche dei morti. Il problema è un altro: l'umanità può tollerare morti in funzione di qualche vantaggio, ma quali vantaggi dà oggi il calcio? Nessuno».

«È pur sempre una forma di divertimento per milioni di persone... «Nego che sia un divertimento — risponde deciso —. È un intrattenimento passivo, abituato al divisivo, allo spreco (Napoli con Mara-

dona è un esempio). Ha una capacità enorme di inquinamento sociale, vive in paesi che non sono ancora entrati nella fase post-industriale e si perverte insieme al degenerarsi di queste società».

«Bruxelles ne può essere una prova, in che modo? «La violenza si è trasformata in vergogna. E non si venga a dire che il calcio come «oppio» per i mali della società è un'invenzione del sociologo: a Bruxelles si è dovuto giocare una partita per placare una folla che aveva appena assistito a 39 morti. La capacità narcotizzante di questo spettacolo l'abbiamo vista tutti: la gente ha man mano dimenticato ed ha tifato, i giocatori hanno gioito, la partita è stata commentata alla Tv in modo ossequioso. E ora assistiamo a tante autocritiche che cercano solo di evitare guai peggiori. Abbiamo vissuto in diretta una incredibile somma di vergogne».

«Eppure quest'anno si è registrato quasi un record di incassi: perché la gente va allo stadio?»

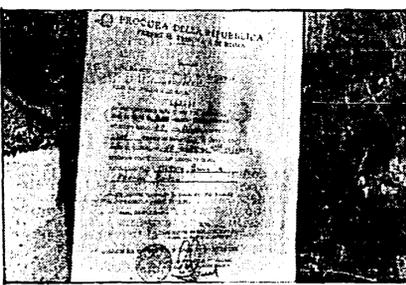
«Mi dispiace — conclude De Masi — la gente ci va proprio perché è un divertimento stupido».

a. me.

Settanta comunicazioni giudiziarie a Riano per lo sfruttamento selvaggio del terreno con l'apertura delle cave

Una catastrofe ecologica alle porte di Roma

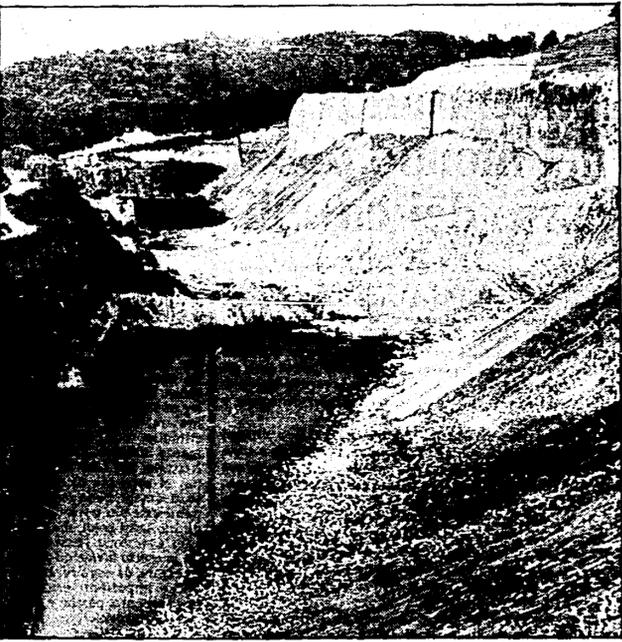
L'avviso di reato è stato notificato al sindaco e agli amministratori dell'università - Dove prima c'erano prati, boschi e querce secolari ora ci sono solo gigantesche buche provocate dalla «corsa» al tufo - Allarme ecologico per tutta l'area, già sotto inchiesta per gli scarichi abusivi dell'industria



I due edili fulminati: «Non dovevano farli lavorare con i tuoni»

Non ci sarà alcuna inchiesta giudiziaria sulla morte dei due operai colpiti da un fulmine mentre lavoravano in un cantiere di Riano Flaminio. I primi sopralluoghi hanno stabilito che la morte dei lavoratori è stata del tutto casuale, dovuta ad un'imprevedibile evento naturale, anche se non è mancata una certa dose di imprudenza. La corrente generata dal tuono ha infatti colpito i binari metallici sui quali stavano lavorando Pasquale Testone, 60 anni, e Biagio Lucchese, di 41, fulminandoli all'istante. La tragedia è stata ricostruita ieri con i maggiori particolari, rispetto alle prime caotiche ore di dramma nel piccolo cantiere della «Vittorio Felici», a Riano.

Intorno alle 18 è scoppiato un violento temporale che ha costretto tutti gli operai a trovare riparo nelle baracche del cantiere. Piccoli blocchi di tufo sono stati lasciati a terra nei fughi fuggi, e quando gli operai Testone e Lucchese hanno ripreso il lavoro per trasportare i blocchi di tufo sui carrelli, è arrivato il fulmine. Con un botto violentissimo la folgore ha scaricato tutta l'elettricità sui binari, e di conseguenza sui carrelli di ferro. Altri tre dipendenti della «Vittorio Felici» sono stati colpiti dalla scarica sui binari, ma gettandosi di lato se la sono cavata con qualche ustione. Le prime indagini sull'incidente sono state condotte dai carabinieri della locale stazione, che hanno interrogato tutti gli operai presenti. Ma alla fine, purtroppo, la responsabilità di queste due morti è sembrata più affidata al caso che all'incuria delle misure di sicurezza del cantiere. «Probabilmente — hanno riferito gli altri operai agli inquirenti — un po' di buon senso doveva consigliare i dirigenti del cantiere a far interrompere il lavoro, considerando che i materiali usati dagli operai erano quasi tutti in metallo».



Una delle cave sequestrate: in alto il cartello giudiziario

Settanta comunicazioni giudiziarie, 34 cave di tufo sequestrate, il lavoro di 400 operai bloccato. Questa la consistenza del «terremoto» abbattutosi l'altro giorno su Riano, il piccolo comune alle porte di Roma. Il reato si chiama «disastro ecologico e ambientale»; i presunti colpevoli sarebbero il sindaco, Elvezio Bocci, democristiano, da 25 anni, alla guida del Comune; il presidente dell'università agraria, Saturno Cantoni, dello stesso partito del sindaco; il commissario prefettizio, gli imprenditori impegnati nel lavoro delle cave. Il giudice Gloria Venturini sta indagando per verificare se sono responsabili dello stravolgimento ecologico e ambientale perpetrato soprattutto nelle zone residenziali di «Belvedere» e «Colferro». Alla magistratura si sono rivolti gli stessi abitanti delle due frazioni di Riano chiedendo che fosse posto fine all'«orrore ecologico».

Sul posto ci si arriva percorrendo la bellissima e alberata via Tiberina. «Vedrai con poche lire di benzina ti sembrerà di fare un viaggio sulla luna», esordisce Enzo Mazarini, capogruppo di minoranza al Comune di Riano, consigliere provinciale comunista, guida improvvisata ma preparatissima. Poi comincia a raccontare di quando Riano

era un minuscolo comune agricolo e il tufo era solo una pietra come un'altra. «Dobbiamo risalire al primo novecento — dice Enzo Mazarini — alla prima riforma agraria che spezza parte dei latifondi per concedere le terre all'uso collettivo. A Riano possedeva tutto il principe Boncompagni. Gli furono levati 200 ettari di terreno che furono destinati a pascolo e legname. Per gestire il patrimonio fu istituita una università agraria, un ente, cioè, delegato a controllare il corretto utilizzo dei boschi e dei prati».

Un pascolo eccezionale se si pensa che fino a quando non è scoppiata la «febbre del tufo» in questa zona della provincia romana c'era una zootecnia forte di centinaia di capi di bovini di razza «maremmana», una delle più pregiate, e che oggi pascolano sui colli scampati allo scempio non più di una cinquantina di vacche.

«Tutto procede per il meglio — prosegue Enzo Mazarini — mentre ci avviciniamo alla zona «maledetta» — fin quando, negli anni 60, non è scoppiato il boom dell'edilizia. Ecco che, come nel Far West, tutti si improvvisano ricercatori di «tufo» squarciando e sventrando boschi e prati». E come nel Far West, si «cerca» alla cieca, senza regola alcuna se non quella del massimo arricchimento nel

minor tempo possibile. E l'università agraria lo permetteva? «E qui sta il punto — spiega Mazarini —. È proprio l'università agraria che ha concesso per prima l'uso estrattivo di prati e boschi, ed è proprio l'università agraria che ha permesso ultimamente l'apertura di altre 7 cave che hanno distrutto un bosco di querce secolari, 23 delle quali erano considerate «monumenti ecologici» perché non si trovano più».

Arriviamo sulla «luna». In alto un pezzettino di prato resiste e permette di immaginare come doveva essere il colle una decina di anni fa quando invece di quel desolato e «genudato» strapiombo di tufo c'era un colle verde sul quale pascolavano le vacche. Tutto intorno solo buche, enormi, gigantesche buche in alcune delle quali si sono formati laghetti all'apparenza anche graziosi.

«Guai ad entrarci dentro — avverte Mazarini — non ne usciresti più. Sono una specie di sabbie mobili perché i detriti tufacei, essendo la pietra impermeabile, hanno formato una melma mortale. L'acqua, poi è così chiara perché lavorano fonti sorgive».

Il colpo mortale al bosco e ai prati (ma si parla anche di inquinamento dell'aria e

Maddalena Tulanti